

La venerazione di sant'Agata e il linguaggio dei catanesi

La vita di sant'Agata e le vicende riguardanti il duomo dedicato alla Martire, hanno lasciato traccia anche nel linguaggio dei catanesi. Si pensi al proverbio *E' comu la tila di Sant'Aita ca non si finiu mai*, che indica qualcosa di cui non si viene mai a capo.

Esso deriva dalla leggenda che segue, peraltro lontana dalle vicende storiche, molto più drammatiche. Agata avrebbe detto al proconsole Quinziano che le sua proposta di matrimonio sarebbe stata presa in considerazione quando avesse finito la tela che stava tessendo. La notte però disfaceva il frutto del lavoro, cosicché esso non terminò mai.

Ma c'è di più. La tradizione popolare ha immaginato la Santa alacremenente impegnata anche al telaio esistente nella sua abitazione.

Se ne ricordò Giovanni Verga quando dà il soprannome di *Sant'Agata* alla Mena dei *Malavoglia* per la sua infaticabile operosità domestica.

Un altro proverbio che merita di essere ricordato suona così: *Doppu ca a Sant' Aita a rubbàru, ci ficiru i porti 'i ferru*, e indica il tardivo rimedio posto ad un problema. E' opportuno soffermarsi ad esaminare

i fatti ispiratori di esso. E' bene premettere che le preziose reliquie della Santa sono ben custodite assieme al tesoro nell'apposita cripta (*a cammaredda*) ricavata nelle ciclopiche mura dell'abside centrale del duomo.

Esse non hanno mai subito furti.

La frase deriva da una lunga serie di ruberie verificatesi in cattedrale dal settembre 1890 al gennaio 1891, quando furono sottratti due preziosissimi ostensori e successivamente, in cinque riprese, un ingente quantitativo dell'argento del fercolo della Santa.

I reati provocarono tanta amarezza in tutta la Città, ma le indagini ben presto portarono all'incriminazione di molti soggetti, alcuni per furto, altri per ricettazione, altri ancora per favoreggiamento. Il dibattimento iniziò il 19 ottobre 1891 presso il tribunale di Catania, ed una gran folla- dimostratasi subito ostile agli imputati- appariva desiderosa di seguirne gli sviluppi. Il vescovo mons. Caff ed il vicario generale mons. Castro si costituirono parte civile.

I difensori erano diciannove e tra essi emergeva l'avv. Faranda, principe del foro di Messina. I testimoni chiamati a deporre dal pubblico ministero furono ben quarantacinque. I curiosi accorsero numerosissimi all'ultima udienza. Molti restarono all'esterno del palazzo di giustizia, trattenuti a malapena dalla polizia.

Alle 14:20 del 10 dicembre 1891, il presidente Giovinazzi leggeva la sentenza:” In nome di s. m. Umberto I, per grazia di Dio e volontà della Nazione, re d’ Italia, il Tribunale Penale di Catania (...) provvede come appresso(...)” .Sette imputati vennero assolti per non aver commesso il fatto, gli altri ventiquattro furono invece condannati a pene varianti dai sei mesi agli undici anni di reclusione. Ma i furti sacrileghi suggerirono una prudenza maggiore, e in cattedrale si pensò di proteggere adeguatamente il tesoro e le reliquie di Sant’Agata con tre robuste porte.

In particolare , l’architetto Sciuto Patti progettò e disegnò l’alto cancello in ferro battuto e bronzo che chiude la cappella verso il transetto.

Successivamente sul coronamento dell’ artistico manufatto, sono state collocate dieci statuette bronzee di altrettanti santi catanesi, modellate da Sebastiano Condorelli.

Carlo Pappalardo